

# *Esopo fra cronaca e politica. Di una silloge barocca di favole*

di Antonio Iurilli\*

Comincio con una citazione che sembra attinta da una pagina del *Cannocchiale* di Emanuele Tesauro (ma non lo è), e definisce, nel più classico stile barocco, la favola, delineandone una specifica identità, pur nella contiguità con la novella, all'interno del territorio, sinuoso e sfrangiato, della *narratio brevis*:

Le favole per lo più contengono cose o storiche o filosofiche o morali, ma dette di maniera che rechino diletto. Sicché con calar le cortine comparirà la scena, con levar la maschera si conoscerà la faccia, con battere la selce sfavilleranno le fiamme, con rompere il guscio apparirà il frutto, con aprir la conchiglia ne uscirà la porpora. [...] La favola adunque [...] è una falsa narrazione di cose maravigliose simile al vero. Onde le favole improprie, che non hanno in sé novità, né accidenti maravigliosi, e che non sono verosimilmente approvate, non dilettono, ma [...] sono ridicole o, se laide, muovono a nausea. Ed ecco a V.S. esposto in che differiscono le Parabole dagli Apologi e dalle Favole<sup>1</sup>.

A distinguere così puntualmente le varie forme del “narrare sentenzioso” e a connotare la favola come scrittura non alternativa alla novella, ma elettivamente disposta a un narrare “verosimile” e “maraviglioso”, un narrare destinato comunque a comunicare contenuti gravi, non è, dunque, il massimo esponente della teoresi retorica barocca, ma un colto ecclesiastico pugliese, Pompeo Sarnelli, vissuto fra Seicento e Settecento a Napoli e nelle diverse sedi del suo esercizio pastorale; segretario di un cardinale poi eletto papa (Benedetto XIII), protonotario apostolico e infine vescovo; erudito e antiquario; grammatico e storico;

\* Università degli Studi di Palermo.

<sup>1</sup> P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, 10 tomi, Antonio Bulfon e Giuseppe Roselli, Napoli 1686-96, 10 4, pp. 10-1.

autore di una vasta poligrafia laica ed ecclesiastica; consulente di un audace editore napoletano (Antonio Bulifon) per il quale curò la prima edizione sorvegliata de *Lo cunto de li cunti*; ma toccato, egli stesso, dal demone di un avvincente sperimentalismo narrativo barocco, esercitato anch'esso, come l'autorevole archetipo, in vernacolo napoletano in quella ben nota raccolta di novelle che si intitola *Posilecheata*<sup>2</sup>.

Ma non di questo fortunato testo narrativo, che Vittorio Imbriani, editandolo a fine Ottocento, definì «ghiottonia letteraria», vorrei scrivere, bensì di un'altra, rara e negletta, scrittura narrativa del Sarnelli, dislocata proprio sul territorio, da lui così puntualmente definito nel passo citato, della favola, una scrittura che ho di recente restituito criticamente.

Per quanto ignoto ai repertori che censiscono lo sterminato riuso di Esopo nelle letterature moderne, Sarnelli è, infatti, autore di una silloge latina di cento *fabulae/lectiones*, che egli stesso, pur definendola, con una ossimorica *iunctura*, «ioco-seria», e pur “giocando” a fare il doppio di Esopo (si firma, infatti, *Aesopus Primnellius*, che è l'anagramma di Pompeo Sarnelli), la intitola *Bestiarum schola*<sup>3</sup>. Si tratta di un *hapax* del tutto estraneo alla tradizione esopiana, che egli attinge ai crudeli riti circensi di cui scrive Tertulliano piuttosto che alla composta esemplarità zooetica della mimesi esopiana. «*Scholae bestiarum* – scrive infatti Tertulliano – videtur vocare studium illud Romanorum, quo ad bestiarum pugnas et venationum spectacula tanquam ad scholam conveniebant»<sup>4</sup>. La *Bestiarum schola* è, quindi, la palestra di addestramento per i combattimenti circensi fra uomini e belve.

Insisto sulla eccentricità di questo titolo rispetto a quelli che solitamente intitolano i repertori narrativi di tradizione esopiana perché esso, come tenterò di dimostrare, costituisce una chiave interpretativa del senso che Sarnelli assegna alla sua narrazione per *fabulae/lectiones*, e un elemento di valutazione del sensibile scarto innovativo che essa introduce nel genere della narrazione breve a contenuto gnomi-

<sup>2</sup> Sul Sarnelli si veda la notizia bio-bibliografica da me curata in P. Sarnelli, *Bestiarum schola*, a cura di A. Iurilli, traduzione di Damiano de Virgilio, prefazione di Francesco Tateo, Cacucci, Bari 2008. Le citazioni che seguono, riportate a testo nella traduzione procuratane da Damiano De Virgilio e in nota in originale, sono tratte da questa edizione dell'opera.

<sup>3</sup> BESTIARUM SCHOLA / *Ad homines erudiendos / Ab ipsa rerum Natura provide / instituta, / Et ab / AESOPO PRIMNELLIO / E MNIANOPOLI / Decem, & centum Lectionibus / explicata. / Caesenae MDCLXXX. / Apud Petrum Paulum Receputum, / Episcopalem Typographum. / Superiorum permissu.*

<sup>4</sup> Tertulliano, *Apologeticus* 35 (Migne PL 1, 454-455).

co. A confermare l'eccentricità del titolo concorre, peraltro, la dedica dell'opera al futuro papa Benedetto XIII, in quel momento ancora cardinale Vincenzo Maria Orsini. Centrale in quella lunga *nuncupatoria* è, infatti, la singolare allegoria scritturale (trasmessa dal x degli *Atti degli Apostoli*) che racconta di Pietro affamato, cui si squaderna una grande tovaglia contenente tutti gli animali, la quale viene calata dal cielo in terra, mentre Dio ammonisce: «Uccidi e mangia»:

Quando ho preso a domandarmi a chi, fra tutti quelli con cui, a memoria mia, sono particolarmente in debito, dovessi senz'altro dedicare quest'opera, ad un tempo seria e giocosa, la risposta mi si è subito prospettata; pur tuttavia non ho smesso di arrovellarmi fra i dubbi. Furono, infine, un giorno le Sacre Scritture a suggerirmi quel celebre passo compreso nel decimo capitolo degli *Atti degli Apostoli*, in cui si narra della tovaglia imbandita con ogni sorta di animale che viene offerta all'Apostolo Pietro. Ho pensato, allora, che non fosse disdicevole per un Arcivescovo, in quanto successore degli Apostoli, questo piccolo dono, che similmente racchiude in sé animali del tutto simili a quelli. Questo è ciò che di Pietro la storia sacra racconta: «Vide il cielo aprirsi e discendervi una sorta di contenitore, come una grande tovaglia che, tenuta per i quattro angoli, veniva calata dal cielo in terra: su di essa vi erano tutti gli animali a quattro zampe e quelli striscianti sulla terra, nonché quelli che volano nel cielo. E udì una voce che gli disse: "Uccidi e mangia!"» [...] D'altronde, chi non sarebbe disposto a riconoscere che a tutti i Vescovi, come Martiri condannati ad essere dati in pasto alle belve, è affidata dallo Spirito Santo la missione di combattere contro le perversioni umane e contro i Principi delle tenebre? Nei Salmi, a proposito di questi, leggiamo: «Non abbandonare alle fiere la vita di chi ti loda»; riguardo a quelle, invece: «Non siate come il cavallo e il mulo, privi d'intelligenza». Sicché, per i Vescovi risulta opera degna di pregio mettere la cavezza e il freno al muso di coloro che non si accostano al Signore e piuttosto si assimilano alle bestie della terra, a ciò degradati dalla depravazione dei costumi che in loro si fa quasi naturale (*All'Eminentissimo e Reverendissimo in Cristo Padre e Signore Fr. Vincenzo Maria Orsini...* ed. cit. [1], [3])<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> «Cogitanti mihi omnesque illos, quibus multum debeo, memoria repetenti cui potissimum haec *ioco-seria* dedicarem, occurrit quidem, sed dubiam sententiam mentem torquebat: tandem aliquando, cum illud *Actorum* x Sacrae literae suggessissent, quod Petro Apostolo oblatum linteum cuiuscumque generis bestiis refertum enarrat, Archiepiscopum, Apostolorum successorem, munusculum hoc, quo pariter huiusmodi bruta continentur, non dedecere sum ratus. De Petro autem hoc in Sacra habetur Historia. *Vidit, inquit, coelum apertum et descendens vas quoddam, velut linteum magnum, quatuor initiis submitti de coelo in terram, in quo erant omnia quadrupedia et serpentina terrae et volatilia coeli; et facta est vox ad eum: "Occide et manduca"* [...]. Et revera, quis non dixerit episcopos omnes, veluti martyres ad bestias damnatos, a Spiritu Sancto mitti contra depravatos hominum mores et contra tenebrarum principes bellum gesturos? De his habemus in Psalmis: *ne tradas bestiis animas confitentes tibi*; de illis: *nolite fieri sicut equus et mulus*, [4v] *quibus non est*

Ma ancor più significativa è la chiosa che Sarnelli, traendola da Leone Magno, sceglie per commentare il passo: «Sei penetrato [Pietro] in questa selva di bestie frementi e negli abissi di questo Oceano in tempesta»<sup>6</sup>.

E, per ritagliare sul dedicatario il senso nascosto dell'allegoria, conclude: «Chi non sarebbe disposto a riconoscere che a tutti i Vescovi, come Martiri condannati ad essere dati in pasto alle belve, è affidata dallo Spirito Santo la missione di combattere contro le perversioni umane e contro i Principi delle tenebre?». E ancora: «Se è vero che il martire muore una sola volta per Lui, il pastore, al contrario, muore infinite volte per il suo gregge»<sup>7</sup>.

A prevalere in questo iniziale messaggio non è dunque un'idea positivamente zooetica, ma, al contrario, una corale visione zoomorfa del male. Sembra, insomma, che Sarnelli voglia, fin dalla dedica, prefigurare la sua silloge di favole come un realistico *vademecum* a supporto dell'esercizio pastorale compiuto dal suo potente protettore in una società belluina che la riforma cattolica, nonostante la forzosa clericalizzazione della società, stenta a controllare.

Che questa sia più che un'ipotesi ermeneutica lo dimostra il fatto che la *Bestiarum schola* esce nel 1680 a Cesena, dove Sarnelli (appena trentenne) era stato chiamato a rappresentare, in veste di vicario episcopale, il potere ecclesiastico in una diocesi (quella, appunto, cesenate) che, assegnata all'Orsini, si era subito manifestata come sede difficile allo zelante esercizio pastorale del vescovo pugliese, costretto a misurarsi con un generale degrado morale della comunità, al punto da indurlo, con un atto di disimpegno diplomaticamente motivato da incompatibilità climatiche, a rimettere le sue responsabilità istituzionali nelle mani del suo fido e giovane vicario. Sembra, dunque, immediato il rapporto che si stabilisce fra le difficoltà pastorali del dedicatario e il proposito di aiutarlo a gestirle offrendo alla sua pratica quotidiana un'*admonitio ioco-seria* dei tempi e degli uomini attraverso espedienti

*intellectus*; ita, ut episcopis operae pretium sit in camo et fraeno maxillas eorum constringere qui non approximant ad Deum, sed morum corruptela, in naturam ferme conversa, bestiis terrae proximiores fiunt» (*Bestiarum schola*, cc. [3r-4v]).

<sup>6</sup> «Silvam istam frementium bestiarum et turbulentissimae profunditatis Oceanum constantior, quam cum super mare gradereris, ingrederis»: Sancti Leonis Magni *Tractatus*. In *Natali Apostolorum Petri et Pauli* 4, 72.

<sup>7</sup> All'Eminentissimo e Reverendissimo in Cristo Padre e Signore Fr. Vincenzo Maria Orsini... ed. cit. [1], [3] («Quamobrem, Chrysostomus, bonus, inquit, pastor et talis, qualem Christus vult, cum innumeris potest componi martyribus, siquidem martyr [5r] semel propter ipsum moritur, hic vero millies propter gregem»).

narrativi “maravigliosamente verosimili” lungo l’*iter* diegetico canonico delle cento favole.

Credo sia questa la ragione che induce Sarnelli a narrare un *epos* zooetico sottratto alla tradizione esopiana disposta a incarnare vizi e virtù in una riconoscibile galleria di *pynakes* zoomorfi autosufficienti nell’impianto diegetico dei loro individuali comportamenti stereotipi. L’*epos* zooetico sarnelliano sembra, invece, mirato a delineare una sorta di corale esemplarità belluina, che il Pastore è chiamato a conoscere e a combattere grazie alla esemplarità, al contempo gnoseologica e gnomica, della *fabula*. Ai riconoscibili “tipi” zoomorfi della tradizione esopiana l’autore preferisce, allora, i “modi” pragmaticamente mutevoli di una quotidiana ferinità, consegnati sì al frammento icasticamente allusivo della favola, ma reso partecipe di una sottintesa discorsività cronachistica idealmente estesa lungo il *continuum* formalmente didattico delle *lectiones*. Del resto, è la stessa ricordata ascendenza tertulliana del titolo a confermare questa allegorica coralità antagonistica delle bestie cui il pastore, fatto esperto a riconoscerne i vizi attraverso le *lectiones* della *Schola bestiarum* alla stregua dei *bestiarii* tertulliani nelle scuole circensi, deve contrapporsi. Il dettato allegorico della dedica all’Orsini impegnato in un esercizio pastorale più gravoso del martirio proprio in quanto chiamato a testimoniare la fede non in condizioni di eccezionale eroismo, ma nella diuturna mediocrità di una società degradata, conferma questo accumulo non individuale ma, appunto, corale di *exempla* che il mondo animale ci consegna diversamente dalle forme zooeticamente cristallizzate di ascendenza esopiana o da quelle mitico-allegoriche della favolistica antica.

Così strutturata, la favola sarnelliana appare equidistante sia dal modello ficiniano-platonico di tanta favolistica umanistica, sia dalla favolistica gesuitica, che negli stessi anni accentua, sulla scia di un recupero strumentale dell’epidittica e dell’apologetica umanistiche, proprio il valore esemplarmente zooetico del modello esopiano, come accade, per esempio, in Carlo Casalicchio, in Jean Commire e, soprattutto, nei severi *Apologos morales* di Francisco Aguado, fino a riconoscersi nelle aggressive proposizioni della «jesuitica pubes sagittaria», che piegava la favola latina a strumento di polemica e di controversistica<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. rispettivamente: C. Casalicchio, *L’utile col dolce cavato da’ detti, e fatti di diversi huomini saviissimi, che si contiene in tre Decade di argutie...*, Giacinto Passaro, Napoli 1678; J. Commire, *Carminum libri tres...*, Lutetiae Parisiorum, apud Simonem Benard, 1678; F. Aguado, *Apologos morales del San Cyrilo. Traduzidos de Latin en Castellano por el Padre Francisco Aguado...*, Francisco Martinez, Madrid 1643.

Questa rielaborazione del modello diegetico esopiano nel senso di una decisa inclinazione ad un narrare che muove dalla quotidianità (sarei tentato dal dire dalla cronaca) sembra, peraltro, risentire di una più ampia revisione che l'autore attua del suo parallelo impegno di storiografo, e pertiene, quindi, ad un più generale processo di trasformazione del modo stesso di raccontare la storia, concepandola come avvincente *mélange* di cronaca e leggenda, che riduce la storia a notizia: proprio il modello storiografico contro il quale più accanita era stata la *vis polemica* degli umanisti.

È più che una coincidenza cronologica, allora, la contemporanea apparizione editoriale della *Bestiarum schola* e della *Cronologia de' vescovi sipontini*, un prodotto della rinnovata erudizione ecclesiastica che Sarnelli aveva preso a scrivere sollecitato da papa Clemente x<sup>9</sup>. Negli stessi anni usciva a Napoli la *Guida de' forastieri, curiosi di vedere, e considerare le cose notabili di Pozzoli, Baja, Miseno, Cuma*<sup>10</sup>. Si tratta di due opere che, in forme diverse, documentano, nell'economia della sua strategia culturale e della sua poligrafia, una significativa adesione dell'esercizio storiografico di Sarnelli ad un modello di segno nettamente antiumanistico. Da una parte la *Cronologia de' vescovi sipontini* propone, infatti, nello scarno impianto diegetico del medaglione, un'ibridazione d'impianto erudito fra biografia, cronaca e leggenda, secondo uno schema narrativo breve, attento agli eventi straordinari, al limite del romanzesco piuttosto che al valore esemplare e all'apporto dottrinale di quelle vite. Dall'altra la *Guida de' forastieri* adatta il genere corografico-antiquario inaugurato da Biondo Flavio, aristocraticamente epidittico, ad una divulgazione mirata alla colta "curiosità" di un nuovo pubblico che ne era assetato. Entrambe le scritture manifestano (come ho detto) la loro vistosa distanza dall'ideologia storiografica umanistica, d'impianto retorico e politico, attraverso una scrittura che predilige il descrittivismo corografico e il dispiegarsi di un leggendario al limite di un fantastico, e che si nutre persino del racconto orale anche quando tocca temi filologicamente severi come l'eziologia e l'onomastica dei luoghi.

<sup>9</sup> P. Sarnelli, *Cronologia de' Vescovi et Arcivescovi Sipontini Colle Notitie Historiche di molte notabili cose, ne' loro tempi, avvenute tanto nella Vecchia, e Nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia. Scritta da Pompeo Sarnelli Dottor dell'una, e dell'altra legge Protonotario Apostolico*, In Manfredonia, Nella Stamperia Arcivescovale, 1680.

<sup>10</sup> P. Sarnelli, *La guida de' forestieri, curiosi di vedere, e considerare le cose notabili di Pozzoli, Baja, Miseno, Cuma, ed altri luoghi convicini...*, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1685.

Lo stesso metodo presiede, in quegli stessi anni, alla scrittura fiabesca consegnata da Sarnelli alla *Posilecheata*, protagonista della quale è una fiaba ancora imbevuta di quel valore conoscitivo e sapienziale riconosciute dal *genus narrativum* meridionale ben oltre lo spartiacque sperimentalista, e comunicata attraverso la forza letterariamente trasgressiva del dialetto napoletano<sup>11</sup>. Anche su questo terreno del recupero gnoseologico del leggendario, e su quello dell'impiego di una brillante scrittura "popolare" e barocca, si misura l'indifferenza, se non l'ostilità, di Sarnelli al rigore documentario e all'eleganza della scrittura: due capisaldi del sistema culturale umanistico frattanto assimilati nel progetto egemonico della cultura gesuitica.

Era questa, di fatto, la via maestra di quel vasto filone della storiografia del Mezzogiorno d'Italia che aveva così inteso opporsi al modello storiografico d'impianto umanistico-antiquario. Persino una precoce, singolare testimonianza del suo polimorfo noviziato letterario fra le forme narrative barocche sembra rispondere a questa attenzione per il "popolare" tradotto in cronaca. La sua versione italiana, attraverso una versione francese, del *Fortunatus*, romanzo tedesco in prosa, oltre ad inaugurare la fortuna di quel testo nella cultura letteraria del XVII secolo, certifica l'attenzione dell'abate pugliese per la narrativa borghese d'impianto barocco, quella che si andava manifestando nella coeva librettistica narrativa intenta a fissare per la prima volta in forme letterarie scritte una cospicua tradizione narrativa orale<sup>12</sup>.

Prende così il sopravvento, nella versatile poligrafia dell'autore, un progetto di divulgazione culturale sul quale sembra alitare un nuovo demone intellettuale: la "curiosità", in forza della quale i sistemi antichi dei saperi e dei generi sono soverchiati dal gusto per un'accumulazione priva del filtro metodologico della filologia e del canone, entrambi di derivazione umanistica. Quello che può apparire allora un mutamento di metodo narrativo diventa in realtà audace progetto di divulgazione culturale perseguito nel segno di una "democratica", persino ingenua, curiosità che appiattisce in cronaca e in dettaglio le *res gestae*: un segno di crisi – si direbbe – del sistema storiografico umanistico indotta dal ricalcitrare post-tridentino della cultura cattolica e di impoverimento dell'*historia* in "cronica" nostalgicamente medievale, ma indi-

<sup>11</sup> P. Sarnelli, *Posilecheata*, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, a spese di Antonio Bulifon, libraro di S.E., 1684.

<sup>12</sup> P. Sarnelli, *Degli avvenimenti di Fortunato e de' suoi figli; historia comica tradotta ed illustrata da Masillo Reppone da Gnanopoli. Libri due al molto Ill.mo e Rev.mo [...] signor Pompeo Sarnelli*, Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1676.



cativo di una “modernità”, che vuol dire anche insofferenza dell’autore alla cultura ufficiale dominata dalla Compagnia di Gesù, protagonista di una egemonia culturale sull’orbe cattolico attuata proprio cristallizzando nella *ratio studiorum* il sistema culturale umanistico, frattanto svuotato della sua vocazione laica.

Non poteva, del resto, che essere quella “modernità” il demone della intensa attività di operatore culturale svolta dal Sarnelli al fianco di un editore come il Bulifon intento a stimolare e ad appagare i gusti culturalmente trasgressivi o almeno anticonformistici di una parte della società colta viceregnale, che stentava a riconoscersi nell’egemonia culturale ed educativa della Compagnia di Gesù sulla città-capitale<sup>13</sup>. Da quella Napoli spagnola clericalizzata e repressiva erano peraltro distanti sia i Domenicani, dalle cui file era uscito proprio l’Orsini, sia gli Oratoriani di san Filippo Neri che, con la loro vetusta biblioteca conventuale posta di fronte al duomo, custode di importanti fondi d’impronta nettamente laica (vi studiava in quegli anni il giovane Vico), si accreditavano come impavidi sostenitori di una cultura aperta a suggestioni innovative e talvolta velatamente eterodosse.

Non è allora un caso che proprio nella condensazione diegetica di una favola, la XIX, introdotta da un *promythion* che, riprendendo Plinio ed Enea Silvio Piccolomini, sentenzia «non v’è libro che non contenga qualcosa di buono», si insinui un discreto, ma sensibile atteggiamento antigesuitico del Sarnelli. La favola narra di una formica, animale accumulatore per antonomasia, rimproverata dalla madre perché, mandata a raccogliere chicchi di grano, era tornata senza provvista avendo trovato uno dei chicchi vuoto: una allegoria che l’autore scioglie nell’*epimythion* con questa sentenza:

La lezione dà una tirata d’orecchi a quei saputelli avventati e superficiali che stroncano su due piedi eccellenti opere letterarie, fondandosi su qualche fortuita citazione mnemonica nemmeno completa in tutte le sue parti, se non addirittura per niente accessibile alla propria ottusa cultura<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Sul Bulifon, oltre al profilo curatore da N. Cortese, *Antonio Bulifon editore e cronista napoletano del Seicento*, Società di Storia Patria, Napoli 1932, si veda la voce *Bulifon Antonio* curata da G. De Caro nel *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1972.

<sup>14</sup> «Lectio sciolos illos redarguit, qui optima scriptorum opera ob aliquid obiter prolatum vel non omnibus numeris absolutum vel crassae ipsorum Minervae minime pervium, imprudenter non minus quam temere damnant»: cfr. Plinio, *Ep.* 3, 5, 10 («dicere etiam solebat nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset»), ma anche Enea Silvio Piccolomini, *De liberorum educatione*, in Id.,



L'affermazione appare audace, sia perché sottintende una sommissa censura delle pratiche culturali dominanti, sia perché sembra sfidare il canone bibliografico più vincolante per un cattolico del tempo: l'*Index librorum prohibitorum*, e, più latamente, sembra rigettare il concetto stesso di canone. Che proprio gli anni del noviziato napoletano di Sarnelli fossero fra i più critici del dominio gesuitico sulla Capitale lo certifica il radicarsi nella città, proprio all'ombra del convento oratoriano, dell'"eresia" quietista, trapiantata nel convento alcantarino della città da quel Gaspare Muñoz, che ne aveva tradotto il testo capitale: la *Guida spirituale* di Miguel de Molinos<sup>15</sup>.

Della superiorità dell'"orazione di quiete" sulle esuberanti pratiche devozionali di derivazione tridentina sostenute dalla Compagnia di Gesù si erano fatti sostenitori gli Oratoriani napoletani fino a sfiorare l'eresia accostandosi audacemente persino a quei filoni del misticismo spagnolo che si opponevano alla teologia razionale anteponendole una perfezione spirituale conseguita attraverso la "contemplazione infusa". Quanto fossero condivisi dal Sarnelli gli umori antigesuitici degli Oratoriani di Napoli, lo certificano le simpatie dell'Orsini per il santo fondatore dell'Ordine: quel Filippo Neri che – teste lo stesso Sarnelli – aveva salvato l'Orsini dal terremoto del 1688 grazie a una tela che lo raffigurava, miracolosamente interpostasi a proteggere il prelado dal crollo di un soffitto<sup>16</sup>.

Vorrei, a questo punto, richiamare l'attenzione sulla *lectio xxxvi*, il cui *epimythion* («*Lectio monet silentio multiloquium posthabendum*»), complice una concordanza con san Girolamo che inneggia alla «*brevitas fidei*», commenta l'agile favoletta della rondine che domanda

*Opera omnia*, Basileae, 1551, p. 985. La formica nell'atto di accumulare e la relativa citazione scritturale («*Vade ad formicam, o piger*», *Prov.* 6, 6), insieme ad un coacervo di libri, figura anche, emblematicamente, nell'illustrazione dell'antiporta, quasi a suggerire una sorta di chiave di lettura dell'intera opera.

<sup>15</sup> Riflessioni sul pensiero religioso di Sarnelli, che ne rimarcano le attenzioni per il movimento quietista, svolge G. Pinto, *Il pensiero religioso di Pompeo Sarnelli*, in "Archivio Storico Pugliese", xxx, 1977, pp. 229-53. Ancora sostanzialmente efficace è il quadro che di questa intensa stagione della cultura napoletana tratteggia F. Nicolini, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, Ricciardi, Napoli 1929. Di M. De Molinos si veda la recente riproposizione della *Guida spirituale*, con introduzione di G. Pernotti e traduzione di V. Vitale, Olschki, Firenze 2007. Altro testo capitale di queste correnti di pensiero religioso è quello di G. Bona, *Via compendii ad Deum* (1657), introd. e testo bilingue a cura di S. Stroppa, Olschki, Firenze 2006.

<sup>16</sup> L'episodio è ricordato da A. Custodero, *Un diario inedito (1690-1718) di Pompeo Sarnelli*, Vecchi e C., Trani 1907, p. 12.

invano a Giove il dono della parola, ricevendone il diniego in quanto solo il silenzio si coniuga con la libertà di cui è simbolo la rondine. Siamo – credo – al cospetto di una sottile affermazione dell'uso sociale del silenzio (il *promythion* della favola recita appunto «Silentii utilitas»), che per Sarnelli vuol dire sia silenzio quietista della fede, sia uso dissimulato della parola nel consesso civile. Sappiamo che in quegli stessi anni e nella stessa Napoli viceregnale, Torquato Accetto sistemava in un poco fortunato libello, sublimandola in una densa scrittura dichiaratamente laconica, la vasta congerie di riflessioni sulla dissimulazione accolte nella precedente trattatistica civile, affrontando il tema dal versante opposto a quello del potere (da quello, cioè, della società colta), e approdando alla definizione di una «dissimulazione onesta» come progressiva scarnificazione della parola e “salassatura” della scrittura in funzione di un prudente autocontrollo della comunicazione atto a conservare la libertà di pensiero nell’insidioso *milieu* viceregnale<sup>17</sup>.

Questa sensibilità di Sarnelli ai risvolti religiosi e sociali della comunicazione trova ulteriore conferma nella *lectio* LV («*Cum potentioribus paucis agendum*», recita il *promythion*), costruita sulla favola delle gru costrette a sorvolare in silenzio il monte Tauro per non essere ag-

<sup>17</sup> «Una rondine aveva udito chiacchierare svariati uccelli in un modo che, se non li avesse visti con i suoi occhi, avrebbe creduto che si trattasse di esseri umani. Facendo cenni col capo, supplicò, perciò, Giove di concedere anche a lei quella stessa facoltà. Ma Giove le rispose: “Non immagini quante zuffe scoppino ogni giorno tra quelli, e tutte traggono origine da nient’altro se non appunto da quella parola di cui peraltro fanno uso smodato, al punto che finiscono col trovare insopportabili l’uno i discorsi dell’altro. Perciò, non crucciarti se non puoi parlare, perché del resto non sei priva di un verso garrulo. Un giorno questa condizione ti rivelerà la sua utilità. Mentre, infatti, tutti gli altri uccelli potranno coabitare con gli uomini solo a patto di starsene rinchiusi in una gabbia, tu sola invece convivrà con loro in libertà”» («*Cum hirundo multas avium adeo eloquentes audivisset ut, qui eas non aspiceret, crederet homines, Iovem nutibus oravit, ut et sibi eandem tribueret facultatem. Cui Iuppiter: “Num – inquit – ignoras, quot inter has quotidianae sunt rixae, quae non aliunde nisi a sermone, quo abutuntur, originem habent, cum altera alterius verba moleste ferat? Quamobrem, ne te pigeat eloquii expertem esse, quando alias cantilena non cares. Quandoquidem id tibi utilitas erit; nam reliquae avium, nonnisi caveis detentae, apud homines commorabuntur, quibuscum tu sola libere versaberis”*»). San Girolamo, *Commentariorum in Isaiam Prophetam libri duodeviginti* 10, 32: «Et cultus iustitiae silentium (*Isaia* 32, 17), ut non multiloquio Judaeorum, sed brevitate fidei adorent Dominum, et securi aeterna pace requiescant». Cfr. T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, Tarquinio Longo, Napoli 1641. Se ne veda l’edizione moderna curata da S. S. Nigro, Einaudi, Torino 1997, al quale si deve la definizione citata di «libro salassato» (p. xxvii dell’introduzione).

gredite dalle aquile che vi regnano sovrane, e conclusa da questo cinico *epimythion*:

Questa lezione fu quella con la quale Callistene, sul punto di recarsi al cospetto di Alessandro Magno per conto di Aristotele, fu da lui ammaestrato a parlare il meno possibile con il re e, comunque, soltanto di ciò che potesse incontrare il suo gradimento: ch  puoi metterti davvero nei guai chiacchierando con quelli che possono con una sola parola lasciarti vivere o morire<sup>18</sup>.

Ma c'  di pi . L'*exemplum* (letteratissimo) di Callistene giunge a Sarnelli da una strana fonte, che   la per antonomasia delle sue favole: una fonte – direi – peregrina nella narrativa (e ancor pi  nella favolistica) secentesca, la quale risulta decisiva per la condensazione diegetica di numerose *lectiones* sarnelliane per essere opera verbo-figurativa. Mi riferisco all'*Idea de un pr ncipe pol tico cristiano representada en cien empresas* di Diego de Saavedra Fajardo, fortunata silloge (appunto verbo-figurativa) di emblemi pubblicata a Monaco nel 1640, cui Sarnelli attinge a piene mani dichiarando l'opera modello di trattazione etico-politica e l'autore «il pi  autorevole fra i teorici politici»<sup>19</sup>.

Forte e inquietante   la presenza nella favolistica sarnelliana di questo politologo spagnolo fra i pi  importanti del *siglo de oro*, dislocato nel territorio ambiguo dell'antimachiavellismo cattolico e del tacitismo, nonch  alla confluenza del filone medievale degli *specula principum* e di quello rinascimentale *de regimine principum* con la cultura visuale dell'et  barocca. L'intera silloge di favole documenta quanto gli debbano certe proposizioni che Sarnelli trae dalla sua *regnandi scientia* e metabolizza con ardito sincretismo nel repertorio gnomico destinato al governo pastorale del suo potente protettore, cogliendo dell'opera saavedriana la capacit  di accostare teoresi politica e tradizione emblematografica e di condensare, quindi, le oscure liturgie del potere nella forma alogicamente affabulatoria dell'*imago picta*.   una pagina – credo – non comune della narratologia barocca<sup>20</sup>.

Vorrei, infine, alludere cursoriamente ad un'altra strategia che Sarnelli mette in atto al fine di perseguire quella ricerca di «accidenti meravi-

<sup>18</sup> «Hac lectione Aristoteles Callistenem ad Alexandrum Magnum missurus erudit, ut pauca cum eo colloqueretur et non nisi de iis, quae placere eidem poterant: eo quod res plena esset periculi cum eo agere, qui in lingua sua vitae necisque circumferret potestatem».

<sup>19</sup> Cfr. *Bestiarum schola...*, ed. cit., *Bestiarum scholae Institutio. Ad Candidum Lectorem*.

<sup>20</sup> Sull'argomento cfr. *Bestiarum schola...*, ed. cit., *Introd.*, pp. 28 ss.

gliosi» atti a provocare il diletto: capaci, cioè, di assicurare alla favola quelle qualità di cui sono prive «le favole improprie, che non hanno in sé novità», come scrive nel passo da cui ho preso le mosse. La ricerca di quegli accidenti si consuma, in un autore tutt'altro che insensibile (come sappiamo) allo sperimentalismo delle forme letterarie, nel travaso nella mimesi esopiana di una erudizione avvertita come via maestra verso un modo nuovo di fare scienza proprio in ragione di una nuova capacità di allegare agilmente e abilmente uno sconfinato repertorio citazionale costruito senza pregiudizio alcuno sull'*auctoritas* degli antichi e sulla scienza dei moderni. Nella dimensione erudita della sua cultura Sarnelli trova, insomma, la condizione e i materiali atti a trasformare la ricerca analogica propria della narratologia medievale in “maraviglioso” sofisma intellettuale, capace di trasmettere nella concentrazione allusiva della favola un sistema di simboli morali.

Forse per questo nella sua biblioteca (ideale e reale insieme), che Sarnelli travasa nella sua *performance* narrativa, sembra essere modestamente presente proprio Esopo e invece massicciamente presente la sterminata produzione barocca di repertori di motti, di arguzie, di sentenze<sup>21</sup>. Forse non sarebbe bastata la passiva mimesi di un vincolante modello antico (Esopo) a consentire al dotto abate pugliese, immerso con le sue contraddizioni, ma anche con le sue nette aspirazioni al rinnovamento, nel tempo lungo della Rinascenza nel Mezzogiorno d'Italia, di investire la favola di quella «meraviglia» che egli, in sintonia con uno dei punti fermi della cultura del suo secolo, costruiva frugando nella sua insaziabile voracità libraria. In quella “voracità”, in quella “curiosità” donferrantesca, egli riteneva suggestivamente possibile, condensando amabilmente nella forza icastica di un emblema o nell'intensità suasoria di un racconto zoomorfo, gli *admiranda* della natura e i simboli etici della coscienza, ricomporre la lacerazione fra filosofia naturale e filosofia morale. Il che voleva dire ordinare la realtà e comporre tutte le lacerazioni del tempo: quelle della conoscenza, quelle del Potere, quelle dell'umanità peccatrice.

<sup>21</sup> Di esse ho fornito notizia in *Bestiarum schola...*, ed. cit., *Introd.*, pp. 34 ss. (*Favola e biblioteca*).